

Collana Selfie di Noi



LICEO ALBERT EINSTEIN - TORINO



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni
www.gemmaedizioni.it

ISBN 978-88-99750-21-3

Tutor Editing: Roberta Tiberia
Tutor Grafica: Silvia Minotti
Tutor Marketing: Francescapaola Iannaccone
Educazione all'affettività: Roberta Cassetti

Tutor scolastico: Giovanni Paiano

Editor:

Beltrami Berbece Andreea Maria, Gandiglio Cecilia, Ledda Carlotta,
Manna Giorgia Lina, Corti Elisa, Scundi Rosa Maria, Seneide
Cassandra, Yang Luciana

Correttori di bozze:

Boka Keisy, Sahraoui Walid, Moroni Riccardo, Sorrentino Norma

Grafici:

Boffito Elena, Ferragina Oriana, Guerra Marta, Tranchina Paolo

Marketing:

Di Leva Ilaria, Pellitteri Silvia, Schiavello Luca, Rizzato Ivan

Ufficio Stampa:

Blonna Michele, Frola Alessia, Bocchi Ilenia, Dehhani Fatima

Autori:

Giorgia Imperiale - Liceo Scienze Umane - 4B
Benedetta Dal Cortivo - Liceo Linguistico - 2LB
Martina Gerardi - Liceo Scienze Umane - 3C
Elisabetta Canino - Liceo Linguistico - 4LB
Aurora Pinto - Liceo Linguistico - 3LA
Tosca Margherita Toso - Liceo Linguistico - 2LA
Marcello Micali - Liceo Scienze Umane - 1E
Cecilia Biga - Liceo Scienze Umane - 2C
Viviana Saracco - Liceo Scienze Umane - 4C
Rebecca Bosi - Liceo Scienze Applicate - 4DS
Giulia Gastaldi - Liceo Scientifico - 1A
Andrea Crusi - Liceo Scientifico - 2A
Elisabetta Taddeo - Liceo Scienze Applicate - 1GSE
Lubna Bada - Liceo Scienze Applicate - 4DS
Cielo Jordan Solis - Liceo Scientifico - 2B
Elena Boaglio - Liceo Scienze Applicate - 1GS
Letizia Cravero - Liceo Scientifico - 2D
Miriana Visentin - Liceo Scienze Applicate - 1CS
Francesca Borletto - Liceo Scienze Applicate - 1CS
Cassandra Seneide - Liceo Scientifico - 4A
Oriana Ferragina - Liceo Scientifico - 4A
Giulia Monasterolo - Liceo Scienze Applicate - 5DS
Alessia Napolitano - Liceo Scienze Applicate - 5DS
Lucia Vencato - Liceo Scienze Applicate - 5DS
Andreas Pasaniuc - Liceo Scientifico - 1A
Omar Najoui - Liceo Scientifico - 2B
Martina Concato - Liceo Scienze Applicate - 5DS

Ex studenti:

Sabrina Bocchi - Maturità 2010 Liceo Scientifico sezione BS

Docenti:

Marcella Varone, Anna Strambo, Paola Sacchettino, Marco
Chiauzza

Personale A.T.A.:

Maria Teresa Tallarico

INTRODUZIONE

Il Liceo "Albert Einstein" è situato in Barriera di Milano, quartiere della zona nord di Torino, di antica tradizione operaia ed oggi luogo di positivi intrecci fra culture differenti, favoriti da attive sinergie fra l'associazionismo e le pubbliche istituzioni, nell'ambito delle quali la nostra scuola si inserisce con il ruolo di protagonista di primo piano. Siamo una scuola aperta: in questi ultimi anni il Liceo "Einstein" ha realizzato la propria ambizione di diventare un autentico punto di riferimento culturale per il territorio, allargando molte delle proprie iniziative ai cittadini del quartiere e non solo. Siamo una scuola plurale sotto molteplici punti di vista: innanzitutto perché presso il nostro istituto sono attivati ben quattro diversi percorsi di studio liceali – dallo scientifico alle scienze applicate, dalle scienze umane al linguistico -, che aprono una varietà di prospettive; in secondo luogo, perché da noi l'incontro e il dialogo fra culture e religioni diverse nell'ottica di un arricchimento reciproco non sono un auspicio ma una concreta realtà; ma soprattutto perché non dimentichiamo mai che – al di là delle differenti appartenenze – ognuno è un individuo unico ed irripetibile, la cui identità deve essere valorizzata senza alcun tentativo di omologazione. In tale prospettiva, questo piccolo libro, che nasce all'interno di un'interessante esperienza di alternanza scuola-lavoro, ha dato a molti studenti – ma anche al personale della scuola - la possibilità di esprimere la propria personalità all'interno di un percorso condiviso con tanti compagni e promosso con convinzione dall'istituto.

Prof. Marco Chiauzza
Dirigente Scolastico del Liceo "Albert Einstein" di Torino

SENTIRLO CON L'ANIMA

Sono Annabeth Johanndettir.

Oggi è il 2 gennaio e tutto il villaggio è in festa. Da giorni ci stiamo preparando alla tanto attesa festa del Thorrablot. Il cibo è stato raccolto, i canti provati fino alla nausea e i fuochi stanno bruciando al centro della piazza del villaggio.

L'unica persona che stona in questo ritratto di allegria sono io: la mia mente non fa altro che ritornare a ciò che è accaduto questa mattina. È come se il mio corpo ricordasse ancora la cavalcata sulla scogliera e le gocce di pioggia sferzanti sul viso.

I temporali sono frequenti su quest'isola, tutti ugualmente potenti e distruttivi. Non ricordo anno in cui non abbia passato giornate intere sotto questi diluvi, sfidando la potenza del vento con il ritmico rumore dei ferri del cavallo contro il gelido terreno invernale. La tempesta di questa mattina sembrava arrivare direttamente dal regno di Hel, l'oltretomba dell'universo nordico: tutto era oscuro e tenebroso.

Il profilo del Picco del Drago scorreva veloce al lato della mia visuale e percepivo la presenza della mia compagna di cavalcate, Agnes, a due falcate dietro di me. Le uniche cose che ci tenevano ancora legate a terra erano la ruvida ciocca di crini che tenevamo stretta tra le mani bagnate e le scivolose redini di cuoio.

Non potevamo immaginare che in un attimo le nostre vite sarebbero cambiate radicalmente: un fulmine improvviso arrivò fino a terra e scaricò tutta la sua forza contro la gracile figura di un albero

davanti a me, incendiandolo. Il fuoco fu così potente che riuscii a percepire il suo calore persino con tutti gli strati di vestiti bagnati che avevo addosso.

In un attimo Dainn, il sauro che stavo montando, s'impennò, facendo sbattere la mia testa contro il suo possente collo. La botta mi fece perdere l'equilibrio dalla sella e caddi sul gelido terreno d'inverno, duro e bagnato, che nemmeno l'abbondante pioggia era riuscita ad ammorbidire.

Rimasi distesa lì, per un tempo che parve infinito, a sentire il ritmico rumore della pioggia contro il mio corpo paralizzato dal dolore, imprecaando contro una spigolosa roccia che mi impediva di respirare. All'arrivo di un altro lampo, il mio corpo reagì come se quel fulmine mi avesse colpito: con una potente spinta di reni mi riportai seduta e, dopo aver piegato le gambe, ripresi dolorosamente una posizione verticale. A mano a mano che iniziai a riprendermi, i rumori della tempesta e del mare in burrasca ritornarono ad aggredirmi l'udito, riportandomi alla realtà.

Dainn era di fianco a me, rigido come una statua; alzai un braccio dolorante e, nello stesso tempo, un movimento improvviso della sua testa fece sì che le redini attaccate alla testiera si trovassero vicino alla mia mano tesa. Non persi altro tempo e le afferrai fulminea, iniziando una lotta impari tra me e Dainn.

Il cuoio delle redini sfregava contro il palmo gelato della mia mano sinistra, mentre con la destra tentavo inutilmente di attaccarmi alla sua lunga criniera. Cercavo di resistere alla sua forza e di non pensare al dolore alle mani, ma fu proprio quando Dainn emise un nitrito spezzato che capii che dovevo lasciarlo andare. Sarebbe stato come cercare di calmare con la sola forza delle mani la potenza del mare in burrasca: impossibile e mortale. Mi ritrovai così a seguire il profilo del mio destriero sparire tra lo scuro degli alberi, sperando di avere abbastanza forza da ritornare al villaggio.

Come se gli dei potessero sentire la mia fatica, la pioggia diminuì di intensità, e fu proprio in quell'esatto istante che mi accorsi delle urla di aiuto che giungevano da una zona vicina: era Agnes.

Non appena riconobbi il punto esatto da cui arrivavano le grida della mia amica, il sangue mi si gelò, bloccando ogni mio più piccolo movimento. Impossibile. Non poteva essere successo veramente.

Con lentezza infinita, voltai la testa verso lo strapiombo, sperando inutilmente di ritrovare la faccia ghignante e provocatoria di Agnes, ma l'unica cosa che vidi fu il mare in tempesta. Ero paralizzata dal terrore e sentivo l'aria, sempre più pesante, opprimermi come un macigno. La mia mente era pronta a correre per salvarla, ma il mio corpo si rifiutava di reagire.

Le urla continuarono finché uno schiocco secco riempì l'aria.

Consapevole di ciò che era accaduto e di cosa non avevo fatto, sentii il mio corpo cedere, la colpa che mi risaliva in gola. Le ginocchia colpirono il suolo, ormai diventato fango, schizzandomi la faccia.

Passai interminabili attimi a fissare il sangue che, uscendo dalla mia mano martoriata, formava intricati disegni sul terreno, finché non sentii l'impellente bisogno di urlare. Ignorando il dolore, premetti i palmi delle mani contro la gelida terra, incassai la testa tra le gambe fino a sentire il ruvido tessuto dei pantaloni e feci uscire fuori da me tutta la rabbia e l'odio che avevo in corpo.

Sono Annabeth Johandettir.

Oggi è il 2 gennaio e tutto il villaggio è in festa. Da giorni ci stiamo preparando alla tanto attesa festa del Thorrablot. Il cibo è stato raccolto, i canti provati fino alla nausea e i fuochi stanno bruciando al centro della piazza del villaggio.

L'unica persona che stona in questo ritratto di allegria sono io: la mia mente non fa altro che ritornare a ciò che è accaduto questa mattina. Dopo l'incidente sulla scogliera, il silenzio calò su tutta la pianura: sembrava che il mondo fosse riuscito finalmente a riappacificarsi con Thor.

Gli uccelli erano tornati a riempire il cielo con il loro melodioso canto e il mare era calmo, caratterizzato dal solito ritmo cantilenante

delle onde contro l'antica roccia dell'isola. Timidi raggi di sole iniziavano a far capolinea da dietro le nuvole, illuminando i piccoli arbusti ancorati al terreno.

Tutta questa calma si scontrava con il vortice tumultuoso delle mie emozioni. Sembrava che avessi una guerra dentro la mia testa: rumore di spade che si incrociavano, urla di feriti, nitriti di cavalli e ordini impartiti a gran voce. Soltanto il debole rumore delle gocce che scendevano dai rami degli alberi mi ancoravano alla realtà, evitando di farmi perdere il senno.

Mi ricordai uno dei tanti insegnamenti che mi diede mia madre prima di esalare l'ultimo respiro: «Ricordati Annabeth, luce dei miei occhi, quando il mondo diventerà troppo rumoroso e opprimente, fai un respiro profondo, isolati da tutto e focalizzati solo sul ritmo calmo e sicuro della natura»; e così feci.

Uno, due, tre respiri.

Non so per quanto tempo rimasi lì, con la mente bianca, a sincronizzare il respiro con il lento risvegliarsi della natura.

Il sole era ormai calato all'orizzonte quando decisi di alzarmi dal duro terreno e ritornare alla gelida realtà. Capii di essere arrivata finalmente a casa soltanto quando sentii i suoni familiari del villaggio.

Il viaggio di ritorno era stato un incubo: i rilassanti richiami degli animali del bosco erano diventati inquietanti versi di belve, pronte a uccidermi per ciò che avevo fatto, e le richieste di aiuto di Agnes mi riecheggiarono nella mente, senza sosta. Come uno spirito tormentato, vagai senza emettere alcun suono fino all'unico posto in cui mi consideravo al sicuro e dove avrei potuto fare i conti con ciò che era avvenuto; finché una massa urlante e puzzolente si mise in mezzo tra me e il mio obiettivo. Era mio padre, il temibile guerriero Johan.

«Dove sei stata? Perché diavolo sei uscita con la tempesta in arrivo? Pensi che io non abbia niente di meglio da fare che correre dietro a una ragazzina come te, che si mette sempre nei guai?! E poi, che razza di vichinga sei, se non riesci a stare in sella a un cavallo? Pensavo che tua madre ti avesse istruita meglio!». Le sue parole mi

ferirono come una freccia scoccata dal peggior nemico.

Sentii accumularsi dentro di me la disperazione, i sensi di colpa e la vergogna per quello che non avevo fatto. Quando pensai che non potesse andare peggio di così, vidi arrivare dietro a Johan la figura slanciata della madre della mia amica, morta per colpa della mia vigliaccheria. Sapevo che non sarei riuscita a guardarla fissa negli occhi e a dirle che, a causa del mio insensato terrore, sua figlia se n'era andata per sempre.

Mi sarei aspettata di tutto da lei: che iniziasse a urlare, che mi riempisse di domande sull'assenza di sua figlia o che cominciasse a piangere. Tutto quello che fece, però, fu di rimanere in silenzio. Ma non uno di quelli che riservava solitamente a me e Agnes quando da piccole compivamo una marachella, aspettando che le confessassimo il crimine commesso; era un silenzio carico di accusa. Lei sapeva cosa era accaduto. Sapeva che, dove c'ero io, c'era sempre anche Agnes, ma in quel momento il posto accanto a me era vuoto. Fissavo i suoi occhi azzurri e l'unica cosa che riuscii a pronunciare, prima di scappare verso il bosco, fu una parola detta a mezza voce: «Scusa».

Sono Annabeth Johandettir.

Oggi è il 2 gennaio e tutto il villaggio è in festa. Da giorni ci stiamo preparando alla tanto attesa festa del Thorrablot. Il cibo è stato raccolto, i canti provati fino alla nausea e i fuochi stanno bruciando al centro della piazza del villaggio.

L'unica persona che stona in questo ritratto di allegria sono io: la mia mente non fa altro che ritornare a ciò che è accaduto questa mattina. È come se sentissi ancora sulla mia schiena gli sguardi penetranti di mio padre e della madre di Agnes, mentre mi seguivano nella mia folle fuga verso il bosco.

Il ritmo dei passi sul selciato era sincronizzato con i battiti del mio cuore. Gli occhi iniziavano a pizzicarmi e lacrime amare premevano per uscire dai miei occhi verdi. Mi fermai soltanto

quando fui certa di essere abbastanza lontana dal villaggio e dall'opprimente sensazione che gli occhi della madre di Agnes provocavano in me.

Quando mi accorsi dove ero finita, il cuore quasi mi si fermò. Il mio subconscio mi aveva portato nel luogo che da bambina era il mio posto preferito: una piccola casetta di legno, abbandonata e senza porte che giaceva, come addormentata, al centro di una pianura idilliaca. Ricordo ancora la faccia arrabbiata di mia madre quando, per l'ennesima volta, io e Agnes eravamo tornate a casa tardi, dopo uno dei nostri viaggi alla scoperta dei luoghi misteriosi dell'isola. Preoccupata dai nostri spostamenti, decise che era arrivato il momento di diminuire il nostro raggio d'azione. Il giorno seguente la vedemmo tornare con in faccia il tipico sorriso di qualcuno che aveva appena concluso un buon affare; solo dopo scoprimmo che ci aveva fatto costruire una nostra casa personale, dove potevamo realizzare i nostri archi e osservare le piccole lucertole, senza allontanarci troppo da casa.

Ormai la casetta aveva perso il suo antico fascino, le assi di legno erano marcite e il tetto sfondato, ma ci aveva pensato la natura a far sì che quella insignificante costruzione non sfigurasse all'interno del suo regno: muschi e licheni crescevano in ogni anfratto e fiori bianchi di camedrio e cardi viola ricoprivano il terreno. Sulle travi del tetto sfondato stavano nascendo dei piccoli germogli e persino gli animali non avevano più paura di questa costruzione, considerati i rimasugli di cibo e sterco che ricoprivano il suolo.

Ero sopraffatta da milioni di emozioni, quando, con la coda dell'occhio, notai qualcosa muoversi alle mie spalle. Mi voltai e non scorsi nulla di anomalo, ma di nuovo la mia attenzione venne catturata da una luce alla mia sinistra, nascosta dietro il tronco di un albero. Mi voltai una seconda volta, convinta di riuscire a trovare la fonte della distrazione; però le mie speranze vennero nuovamente infrante quando mi ritrovai a fissare soltanto la corteccia marrone della quercia.

Stanca degli strani giochi che la mia mente stava mettendo in atto,

decisi di sedermi su una roccia che sporgeva dal suolo e godermi il sapore amaro che mi davano i ricordi di quel luogo.

All'improvviso comparve davanti a me una piccola e galleggiante fiamma blu e con sollievo realizzai che quello che avevo visto non era una folle costruzione della mia mente. Quanto era bella e innocente quella fiammella! Il suo ondeggiare ipnotico e i suoi piccoli spostamenti erano per me un calmante, un incitamento a seguirla. Non volevo perdere quella fonte di calma.

Un suo spostamento più lontano rispetto ai precedenti fece sì che mi decidessi ad alzarmi dalla fredda pietra sulla quale sedevo. In un balzo mi misi in piedi e fui subito pronta a scoprire dove mi avrebbe portato quell' innocente fiamma blu.

Sono Annabeth Johandettir.

Oggi è il 2 gennaio e tutto il villaggio è in festa. Da giorni ci stiamo preparando alla tanto attesa festa del Thorrablot. Il cibo è stato raccolto, i canti provati fino alla nausea e i fuochi stanno bruciando al centro della piazza del villaggio.

L'unica persona che stona in questo ritratto di allegria sono io: la mia mente non fa altro che ritornare a ciò che è accaduto questa mattina. I miei vestiti odorano ancora degli incensi dolciastri usati dal druido e dei corpi degli animali in putrefazione.

Ricordo la sorpresa che provai quando, dopo quelle che parvero ore interminabili a inseguire la piccola fiamma blu, sopra a una piccola collinetta, vidi tre alberi secolari, posti a formare un perfetto triangolo. Le loro cortecce si erano fuse assieme nella loro antichissima crescita, tanto che in cima apparivano come un unico albero. Pendagli, teschi di animali e rune incise nel legno erano le uniche cose che stonavano in quel posto in cui solo la natura dettava legge.

Mi ricordai delle storie che nel villaggio venivano raccontate durante le notti più tenebrose; una di quelle narrava le vicende di un giovane ragazzo particolarmente dotato per la magia. Un giorno,

deciso a superare il limite dell'uomo e cercare di comunicare con Dellinger, la divinità dei giorni di primavera, provò a controllare uno degli elementi della natura. Questo irritò Dellinger, che punì la spavalderia dell'incosciente ragazzo intrappolandolo, per l'eternità, nella corteccia di un albero.

Le donne del villaggio usavano questo racconto per spaventare i bambini più indisciplinati e farli desistere dal proposito di addentrarsi nel folto della foresta, onde evitare il terribile mostro degli alberi.

Non doveva essere un caso che il fuoco fatuo mi avesse portato nelle fauci di quell'essere deforme; forse era giunto il momento in cui gli dei mi avrebbero punito per ciò che era successo ad Agnes, per la mia vigliaccheria.

Una forza sconosciuta attirò il mio corpo fino al centro del triangolo, dove il mio naso fu assalito da una miriade di odori diversi, ognuno contrastante con l'altro: l'odore penetrante di resina, l'umido dei licheni che circondavano la corteccia, le nauseanti interiora di animali in putrefazione e il fragrante odore della terra bagnata. Erano così tanti da mandare in confusione la mia mente e non farmi accorgere della secolare figura che avevo davanti agli occhi.

La sua mimetizzazione era quasi perfetta, le uniche cose che lo smascheravano era la linfa verde che usciva dalle nervature che decoravano il suo corpo e il lento abbassarsi e alzarsi del petto.

Incuriosita, feci un passo verso la creatura, ma me ne pentii subito: l'essere aprì di scatto i suoi occhi di un azzurro torbido e privi di pupilla.

«Ti aspettavo Annabeth. Tu sei destinata a grandi cose, ma la strada del tuo futuro è impervia e piena di ostacoli. So cosa è successo ad Agnes, ho vissuto con lei la paura e la sofferenza mentre era aggrappata alla parete del Picco del Drago, aspettando invano un tuo aiuto. Dipenderà da te se ti porterai appresso per sempre il peso di questa morte, condannata ad ascoltare all'infinito il grido di disperazione della tua amica».

Queste sue parole erano accompagnate da gesti lenti e calmi:

prese da un anfratto un sacchetto consumato di cotone rosso, infilando a fatica la mano all'interno e tirandone fuori cinque rune. Con uno scatto fulmineo lanciò in aria i cinque pezzi di legno levigato, facendoli atterrare a pochi metri da me, dando forma a un triscele.

Perdu, Febu, Dagaz, Mavaz e Naudiz.

Tentare la sorte, capacità di realizzare grandi cose nella vita, vittoria della luce sulle tenebre, la vera essenza e la conoscenza.

Un tuono lontano spezzò la tensione del momento e nella mia mente prese forma l'idea di ciò che avrei dovuto compiere.

Sono Annabeth Johandettir.

Oggi è il 2 gennaio e tutto il villaggio è in festa. Da giorni ci stiamo preparando alla tanto attesa festa del Thorrablot. Il cibo è stato raccolto, i canti provati fino alla nausea e i fuochi stanno bruciando al centro della piazza del villaggio.

L'unica persona che stona in questo ritratto di allegria sono io: la mia mente non fa altro che ritornare a ciò che è accaduto questa mattina. Ho ancora in bocca il sapore delle erbe che mi hanno dato da masticare durante il lungo e doloroso processo di creazione del tatuaggio.

Fin dalle origini, la nostra cultura e le nostre tradizioni si basano sull'attenzione che diamo a ogni persona o animale che uccidiamo. Diamo peso alle vite che sottraiamo.

Ogni giorno, noi ignari bambini, eravamo a contatto con persone piene di inchiostro sulla pelle e ci accalcavamo in lunghe file al di fuori della casa di Idwal, uno dei vecchi del villaggio, dopo la fine di ogni battaglia. Alcuni di noi venivano scelti per andare a raccogliere le piante e i semi che servivano per il rituale, ma soltanto quando diventammo più grandi e maturi ci venne svelato il mistero che si nascondeva dietro tutto ciò.

Il dolore del tatuaggio serviva da monito all'omicida, lo caricava di un peso che si sarebbe portato fino alla morte.

Tutte le anime che spiravano non potevano e non dovevano essere dimenticate.

E così fu lo stesso per me: sotto lo sguardo irato di mio padre, quello privo di vita della madre di Agnes e quello stupito del resto del villaggio, mi venne tatuata sulla pelle la morte della mia amica, attraverso mille dolorose punture.

Sangue, inchiostro e linfa scorrevano sul mio corpo dolorante; ogni volta che il bastoncino appuntito penetrava nella pelle, la mia mente veniva occupata dai ricordi legati ad Agnes. Ciò che mi permetteva di rimanere ancorata a terra erano gli occhi saggi e addolorati di Idwal e il sapore amaro del pastone di erbe che avevo in bocca, ricevuto dalla madre di Agnes prima dell'inizio del rituale.

Era apparsa a me nel chiarore dell'alba, mentre fissavo inespessiva una runa scolpita su una pietra, all'entrata del villaggio. Mi accorsi di lei soltanto quando mi sentii toccare la spalla; mi voltai e vidi il suo viso stravolto dal dolore. L'unico gesto che fece fu quello di porgermi una semplice ciotola, con all'interno un miscuglio di fiori e foglie, accompagnandolo con le seguenti parole: «Masticale mentre ti faranno il tatuaggio, ti aiuteranno contro il dolore».

Passai le ore prima del rituale a chiedermi se fidarmi o no del consiglio che avevo ricevuto. Decidermi a usare quelle erbe maleodoranti non fu affatto semplice.

Mi ritrovai a patire le pene dell'inferno, con in bocca il sapore dolciastro dei semi di papavero e del luppolo, mischiato a quello rancido della valeriana, pregando che Idwal fosse vicino alla realizzazione del tatuaggio.

Sono Annabeth Johanndettir.

Oggi è il 2 gennaio e il villaggio è finalmente in quiete. Da giorni ci preparavamo al Thorrablót. I piatti che contenevano il cibo giacciono ormai svuotati vicino ai bracieri tiepidi al centro del villaggio, e gli unici suoni presenti sono prodotti dagli animali notturni ai margini della foresta.

L'unica persona che è ancora sveglia dopo questa giornata di festeggiamenti sono io. La mia mente è un miscuglio di dubbi e ricordi della mia defunta migliore amica, ma di una cosa sono certa: devo andare a cercare una persona che possa spiegarmi per quale motivo il mio tatuaggio ha preso vita.

Rebecca Bosi

